

Italiani brava gente?

Questo articolo è tratto dall'intervento tenuto il 24 gennaio 2026 a Varese nell'ambito del terzo incontro del ciclo "Afriche, dal colonialismo a oggi", organizzato dall'associazione Progetto Madiba odv.

Roma, 10 settembre 1960, la città è fantastica, fiabesca: è stata rimessa a nuovo per le Olimpiadi e sembra il set della *Dolce Vita*, il film di Fellini che da febbraio spopola nei cinema. È l'ultimo giorno delle Olimpiadi e, alle 17.30, si corre la maratona. Gli organizzatori hanno previsto la partenza in serata, proprio per far risaltare ancora di più la bellezza di Roma, perché la maratona si corre dentro la città.

Le Olimpiadi sono andate benissimo, hanno mostrato il volto della nuova Italia, nel pieno del boom economico, moderna, brillante, democratica, a soli 15 anni dalla fine della guerra. Sono andate benissimo anche a livello sportivo: l'Italia ha vinto 13 medaglie, Livio Berruti, con gli occhiali da vista, ha vinto i 200 metri piani.

La maratona parte mentre il sole tramonta su Roma e si accendono le luci; il favorito indiscusso è un sovietico, si chiama Sergey Popov. Invece, nelle prime posizioni compare un giovane etiope: si chiama Abebe Bikila, ha 27 anni e corre a piedi nudi. Di lavoro fa il poliziotto, è una guardia del corpo dell'Imperatore Hailé Selassié, quello stesso Selassié che, 30 anni prima, gli italiani avevano cacciato invadendo l'Etiopia.

Anche Popov è nelle prime posizioni ma, esattamente a un miglio dalla fine della maratona, Abebe Bikila scatta e stacca tutti. Scatta mentre attraversa i Fori Imperiali illuminati a giorno, esattamente sotto l'obelisco di Axum, che, però, con le rovine della Roma Imperiale non ha nulla a che vedere. Quello è l'obelisco che i fascisti hanno rubato in Etiopia ed hanno eretto in quel luogo il primo novembre 1937, con una cerimonia sfarzosa, tra i saluti romani e davanti a tutte le alte gerarchie del regime.

Quello degli italiani brava gente è, quindi, un mito, un pregiudizio positivo. Secondo Del Boca nasce addirittura prima del fascismo, con l'inizio del colonialismo italiano a fine ottocento. Esso si è diffuso in Italia ed è accettato anche all'estero: la stessa Hannah Arendt ha sempre sostenuto che gli italiani sono un po' diversi, un po' più buoni degli altri. In realtà è un mito che serve per annacquare la responsabilità storica del popolo italiano per i crimini che sono stati commessi durante l'esperienza coloniale e la Seconda Guerra Mondiale. Insiste sul fatto che il popolo italiano è quasi geneticamente diverso dagli altri, ha una sua benevolenza, una naturale inclinazione alla mitezza.

Indipendentemente dalle sue origini, esso fa parte di un pacchetto politico e culturale strumentale, che serve al Paese per autoassolversi dalla responsabilità che ha avuto durante il periodo del colonialismo e durante il fascismo. Grazie a questo mito, l'Italia non ha fatto i conti con il proprio passato. Perché fa comodo dimenticare cinque anni di guerra e venti mesi di guerra civile tra partigiani e repubblicani e, prima ancora, vent'anni di dittatura con un certo grado di consenso. In questo, siamo anche aiutati dal fatto che, appena finisce la Seconda Guerra Mondiale, scoppia la Guerra Fredda, e ciò comporta che l'Italia, con il suo passato fascista, la Germania con il suo passato nazista, la Francia con la Repubblica di Vichy, la Norvegia con il governo Kiesling sono comunque funzionali al nuovo schieramento occidentale contro i comunisti. Quindi, non è opportuno rivangare il passato.

Quello degli Italiani brava gente è un mito che serve al Paese per autoassolversi

Però, prima o poi la storia torna e ti chiede il conto: come diceva Aldous Huxley, i fatti non cessano di esistere solo perché vengono ignorati.

Intanto, la crisi delle ideologie ha naturalmente portato la storia a rivestire il ruolo di strumento di legittimazione politica, che risponde alla necessità di costruire una nuova identità nazionale. Di conseguenza, diventa un formidabile mezzo di propaganda, perché l'uso pubblico della storia contribuisce a formare un senso comune sul passato che è parte fondamentale della nuova coscienza civile nelle società post-ideologiche.

Va detto che la responsabilità sulla misconoscenza della storia è, anzitutto, in capo agli storici di professione, perché hanno scritto una storia troppo curvata ideologicamente. Ma gran parte della responsabilità deve essere attribuita alla classe dirigente politica, che ha l'abitudine di usare la storia come una clava per colpire l'avversario politico di turno, per delegittimarlo. Da trent'anni a questa parte, da quando è finito il secolo delle ideologie, questa vicenda sta investendo, purtroppo, tutto il mondo e vale sia per i paesi democratici, sia per quelli che non lo sono.

Nel 2003 Giuliano Procacci ha pubblicato un libro che si intitola *Carte d'identità*, sostenendo che non c'è governo al mondo che tralasci di influen-

della Società delle Nazioni. Ma Mussolini, bisogna riconoscerlo, ha fiuto e dice ufficialmente che non crede che Francia e Gran Bretagna scateneranno una guerra in Europa per un paese che tutti considerano barbaro. Riesce a ottenere il via libera dalla Francia e dalla Gran Bretagna perché, nel 1935, non vogliono che l'Italia si leghi alla Germania di Hitler e sperano, in questo modo, di tenerla dalla loro parte.

Il *casus belli* è un incidente nella zona di Ual Ual, al confine tra l'Etiopia e la Somalia Italiana, dove ci sono 354 pozzi d'acqua fondamentali: muoiono 21 italiani, ma muoiono anche 107 etiopi.

Questa è l'unica guerra vinta dal fascismo e segna, in realtà, l'inizio della sua fine perché, tra il 1935 e il 1941, Mussolini trascina il paese in altre guerre, prima fra tutte la guerra civile spagnola. Poi arriva la Seconda Guerra mondiale e, nel 1941, il nostro fantastico impero è già finito.

Sul piano della propaganda, però, la cosa funziona perfettamente. Basti pensare alle canzoni dell'epoca, *Faccetta nera* e, prima, *Tripoli, bel suol d'Amore*: la propaganda interna punta sulla missione civilizzatrice dell'Italia e sul fatto che due milioni di contadini che non hanno terra, la otterranno in Etiopia e potranno lavorarla.

In più, bisogna dirlo, l'idea funziona anche dal punto di vista dei "rapporti interpersonali": lo stesso Montanelli non ha nascosto la sua storia con una etiope dodicenne. Solo più tardi vengono vietati i matrimoni misti ed è proibito riconoscere i figli nati da quelle unioni. A quel punto, il regime costruisce una vera e propria forma di *apartheid*: scuole separate, spazi separati, ristoranti separati. Il razzismo del fascismo è già ben chiaro durante la campagna d'Etiopia e non è un tentativo di seguire Hitler.

Mussolini muove guerra con una violenza e una forza che non si erano mai viste per conquistare un territorio coloniale: l'Etiopia costa al Paese 40 miliardi di lire e rischia di mandarlo in bancarotta. La spedizione è totalmente fallimentare, perché le truppe italiane fanno fatica a conquistare: quando Mussolini proclama l'impero, l'Italia controlla solo circa il 25% del paese. Siccome la resistenza dell'Etiopia è forte, già dalla fine del 1935 Benito Mussolini autorizza Pietro Badoglio a usare il gas iprite, vietato dalla Convenzione di Ginevra dopo la prima guerra mondiale.

I massacri non cessano nemmeno dopo la conquista di Addis Abeba. A Badoglio succede Rodolfo Graziani che, il 19 febbraio 1937, subisce un attentato. Si convince che i monaci copti che abitano nel villaggio-convento di Debre Libanos ne siano responsabili (la Chiesa copta si oppone effettivamente all'occupazione) e manda i suoi uomini ad ucciderli tutti. Il numero dei morti non è certo: in un primo telegramma si parla di 497, ma studi successivi lo hanno ampliato a 1500 o addirittura 2000.

Nel 1935 l'idea di conquistare l'Etiopia è anacronistica, ma serve alla propaganda del regime

Abebe Bikila scatta a piedi nudi e taglia il traguardo sotto l'arco di Costantino, prima medaglia d'oro dell'Africa alle Olimpiadi: l'Etiopia si è presa la sua rivincita e Bikila diventa immediatamente il simbolo di tutto il movimento anticolonialista. E' il 1960 e il mondo sta cambiando.

Nel 2005, quell'obelisco viene finalmente smontato e restituito ai legittimi proprietari, tra polemiche furibonde, proprio mentre Angelo Del Boca pubblica un libro dal titolo *Italiani brava gente?*, con il provocatorio punto di domanda finale: un invito ad affrontare il nostro passato coloniale. In realtà, già da anni si discuteva se gli italiani fossero stati veramente brava gente. Lo stesso Del Boca aveva iniziato a scrivere i suoi libri sull'Africa Orientale Italiana nel 1976 ed è grazie alle sue ricerche che oggi sappiamo dell'uso dei gas nella campagna d'Etiopia. Su questo tema era anche esplosa una furibonda polemica proprio tra Del Boca ed Indro Montanelli, che quella guerra aveva fatto ed aveva sempre negato l'uso dei gas. Ma Del Boca aveva trovato documenti che lo dimostravano ed, infine, Montanelli era stato costretto a riconoscerlo ed a scusarsi.

Alle Olimpiadi del 1960, Abebe Bikila scatta sotto l'obelisco di Axum e va a vincere la maratona

Cosa accade in Etiopia? Le date sono note: il 3 ottobre 1935, tre corpi di armata attraversano il confine, il 5 maggio 1936, sette mesi dopo, Pietro Badoglio entra ad Addis Abeba, il 9 maggio 1936, Mussolini annuncia la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

Siamo negli anni '30 e l'età degli imperialismi è praticamente finita. La Francia e la Gran Bretagna conquistano l'85% dei loro territori tra il 1870 e la prima guerra mondiale. In quel momento, l'Europa e gli Stati Uniti, controllano, direttamente o come mandato, l'84% delle terre emerse.

Ma già nel 1930, sia la Francia che la Gran Bretagna stanno tentando di uscire da questa situazione: i francesi, attraverso politiche di assimilazione poi rivelatesi fallimentari, gli inglesi, cercando di costruire una classe dirigente locale. Quindi, l'idea di costruire un impero nel 1935 è totalmente anacronistica. In quel momento, l'Italia occupa una parte della Libia, presa con la guerra del 1911-12, l'Eritrea e la Somalia, prese dieci anni prima. Non l'Etiopia: Menelik II, prozio di Haile Selassie, nel 1896 ci aveva sconfitto.

Il Duce, però, nonostante l'idea sia anacronistica, vuole costruire un Impero: nei suoi sogni ci sono Eritrea, Somalia, Etiopia e quel pezzo di territorio in mano inglese che raggiunge la Libia. Ha bisogno della propaganda e l'Etiopia, da questo punto di vista, funziona. Il fascismo si è basato molto sul mito fondativo dell'Impero Romano, quindi bisogna ricostruire un impero.

Mussolini, già dalla seconda metà degli anni venti, pensa all'Etiopia. Però c'è un problema: è l'unico Stato indipendente dell'Africa e fa parte

zare i manuali scolastici. Ovunque, a suo dire, si ripropone lo stesso problema: quello del rapporto tra identità nazionale e mondo globale. I manuali risentono del modo in cui i diversi governi nazionali interpretano questo confronto: o si prende atto che il mondo è un vestito di arlecchino, in cui c'è tutto e dunque ci si affaccia alla diversità con spirito di tolleranza, oppure si chiude la finestra e ci si concentra sulla propria identità.

Ad esempio, in Italia la commissione del Ministero dell'Istruzione e del Merito, presieduta dal noto storico Ernesto Galli della Loggia, ha preso posizione contro lo studio della *global history*, cioè un approccio ampio, globale, in favore invece di un approccio occidentalista, con la bizzarra motivazione che non si può studiare tutto.

Ma la cosa singolare è che ciò non accade solo da noi. Nei manuali che stanno studiando i giovani serbi oggi a Belgrado, non compare mai la parola Milošević. Nei manuali che stanno studiando i giovani filippini, si può leggere una ricostruzione benevola della dittatura di Marcos. In India, il primo ministro attuale Narendra Modi tende sempre più a identificarsi con l'induismo ed i manuali dei giovani indiani tendono a ridimensionare le figure di Pandit Nehru e, addirittura, del Mahatma Gandhi, criticate per l'eccessiva accondiscendenza che avevano avuto, durante la partizione nel 1947, nei confronti dei musulmani. In Libano, non parlano più dei Fenici, perché la nuova identità nazionale deve essere diversa. La Seconda Guerra Mondiale è tale solo per noi occidentali e per l'America Latina, ma nel resto del mondo non la chiamano così. In Russia, è la Grande Guerra Patriottica, in Cina è la Guerra dei quindici anni, perché viene fatta iniziare quando il Giappone invade la Manciuria e in Giappone è chiamata la Grande Guerra per l'Asia orientale.

Il problema è che la storia utilizzata in questo modo può finire per diventare una verità di Stato, il che costituisce un grave pericolo, perché poi viene piegata a seconda di chi comanda, per legittimare la sua identità e la sua azione.

In tutto il mondo le classi dirigenti utilizzano la storia come una clava per colpire gli avversari politici